

Venezia era ridivenuta la Venezia guerriera del trecento. Non più allettatrici melodie, non più la folla numerosa e sguaiata nelle taverne, non più le frotte dei giovinastri in baldoria. Nell'ombra, appena rotta dall'incerto chiaror lunare, un armato, sulla soglia di un palazzo, si accomiatava, tra sospiri e singhiozzi, dalla famiglia: un mercantante ordinava in fretta la bottega; davanti a una Madonna incorniciata di marmi sottilmente istoriati un gruppo di donne pregava, sommessamente bisbigliando.

Più innanzi, il silenzio non era rotto più che dal passo grave degli artiglieri e dal sonar degli sproni.

Si sarebbe detto che una tradizione fosse improvvisamente rivissuta: che la Venezia dei Dandolo, dei Morosini e di Daniele Manin avesse ripreso, senza stupirsi e senza lamentarsi, le sue consuetudini di Città adusata ai cimenti.

L'indomani mattina, dovendo partire alle cinque per raggiungere il mio Reggimento al fronte, mi alzai alle prime luci dell'alba.

Stavo vestandomi, quando udii il ronzio lontano di alcuni velivoli. Subito dopo Nino, mio nipote (probabilmente allora non prevedeva che quello sarebbe stato un giorno il suo stromento di guerra e che, come aviatore da bombardamento, egli si sarebbe guadagnato due medaglie al valore!) dal poggio a cui si era affacciato, gridò: « Sono i Taube! Sono i Taube! ».

Accorsi col mio binocolo. Osservai gli apparecchi: distintamente vidi la croce nera in campo bianco dipinta sotto le ali.

Non so se fossero precisamente Taube, come affermava, con la sicurezza propria dell'età, il mio giovanissimo commilitone, ma erano certamente velivoli nemici. Subito dopo il cielo cominciò a costellarsi di infiniti fiocchi di fumo giallastro e i rombi di numerose batterie e il precipitoso crepitare delle mitragliatrici e il lacerante scroscio delle salve di fanteria commossero per ogni dove la serenità dell'alba lagunare.

Saranno apparecchi da ricognizione o da bombardamento?

Io non avevo il tempo per decidere questo dubbio, né per seguire le vicende di quel primo attacco. Dovevo vestirmi e completare i preparativi per la campagna.

Pochi minuti dopo ero in gondola con Nino.

La mia cassetta d'ordinanza e il mio zaino, nei quali si racchiudevano ormai gli agi della vita che mi aspettava, erano sugli scalini di prora.

Il combattimento continuava furioso. Il fracasso della difesa era, a tratti, superato dalla esplosione delle bombe lanciate dagli assalitori.

Ma nessuno se ne curava: nessuno aveva allora un'idea di che fosse la guerra. Lungo il Canal Grande le finestre erano spalancate e la gente si affollava ai davanzali, avida di quel nuovo spettacolo, come se le pallottole di shrapnel fossero di burro e le bombe d'aeroplano uno scherzo. Il gondoliere vogava « a seconda » senz'affannarsi, reso anch'egli audace dalla ignoranza. E, devo confessare, né Nino, né io ebbimo la più vaga concezione che fosse quello il nostro battesimo del fuoco.

Vedendo due Fanti (anche Nino vestiva la sua uniforme di volontario ciclista) che si avviavano alla stazione, attrezzati per la guerra, da un balcone partì un primo grido: viva l'Italia! e un primo applauso; tutti imitarono ben presto quell'esempio: si acclamava da ogni finestra, da ogni poggio: si sventolavano i fazzoletti. Nessuno mi riconobbe. Non eran per me quelle feste. Erano il saluto e l'augurio al Soldato d'Italia, che in quella giornata tiepida intraprendeva la sua grande fatica.

Così, per merito dei velivoli nemici, la mia partenza per il fronte avvenne in un'atmosfera quasi trionfale.

Alla stazione, folla di amici. Già si sapevano e si commentavano le notizie dell'attacco aereo: molto frastuono, parecchie bombe, nessun danno.

Nei brevi minuti che mancavano alla partenza, fu un vociare pieno di gaiezza, un incrociarsi di auspici, un formular propositi spavaldi, un rumoroso e festevole entusiasmo.

Ma quando il treno si mosse, vidi gli occhi del mio bravo Ninetto, caro a me come un figliolo, velarsi di lacrime e udii la sua voce, rotta dai singhiozzi, gridarmi ripetutamente:

« A rivederci! A rivederci! ».

Sì, dovevamo rivederci dopo pochi mesi.  
A Oslavia.

GIOVANNI GIURIATI ».

(Dalla Collezione italiana di diari memorie studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo, diretta da Angelo Gatti. - GIOVANNI GIURIATI: *La Vigilia* - Gennaio 1913 - Maggio 1915. — Mondadori, Milano - Paragrafo 7 del 14° ed ultimo capitolo).